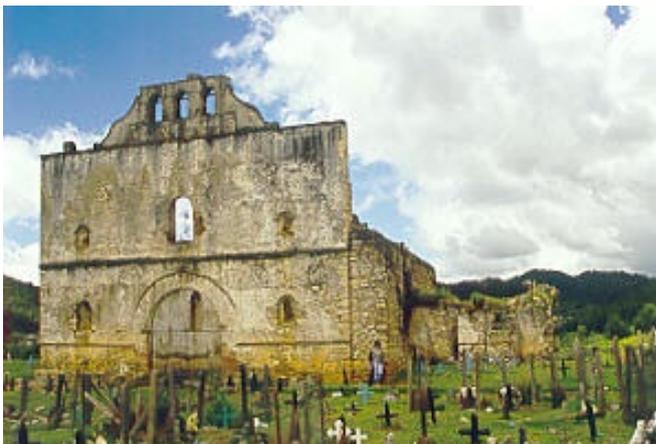


SAN JUAN DE CHAMULA: UN'ESPERIENZA MISTICA SUI GENERIS

Anna Valerio



L'ultimo tratto del percorso verso S. Juan de Chamula è sterrato, davvero inconsueto per lo standard delle strade messicane e ci obbliga a una gimkana per evitare le grosse buche, fortunatamente prive di fango data la stagione secca. Forse è il primo ma significativo segnale dato agli stranieri dalla gente di questo villaggio *tzotzil*. La sensazione che se ne ricava è quella di entrare abusivamente in un territorio altrui.

Arriviamo in paese da una zona lievemente sopraelevata dalla quale si ha una panoramica completa della vecchia chiesa, quasi completamente distrutta da un incendio, e del cimitero tutto intorno. Le tombe sono semplicemente scavate nel terreno e ogni salma viene collocata sopra le precedenti in quanto ogni spazio è in realtà la *tomba di famiglia* per cui i morti sono posti l'uno sopra l'altro, intervallati solo da nuda terra: per questo la zona è tutto un susseguirsi di monticoli sovrastati da croci in legno verdi o azzurre, anche più d'una per ogni tomba. E al di sopra di tutto strati di aghi di pino, segno di purezza. La *croce maya* non è in realtà un simbolo cattolico ma un antico uso locale che sta a indicare i cinque punti cardinali (N, E, S, O e al centro il 5° punto cardinale dato dal luogo dove ci si trova). La tradizione la vuole legata spiritualmente e per la sua forma all'albero sacro *ceiba*, che, con le sue radici nelle 4 direzioni e la sua altezza, sosteneva i 13 mondi ultraterreni.

Proseguiamo verso una piazza, il "centro" del paese, quello che i chamulani sentono probabilmente meno intimo, data l'affluenza del turismo. Qui molti di loro si organizzano vendendo oggetti di legno o di stoffa ricamati dai mille splendidi colori accostati tra loro come solo queste genti sanno fare. Lungo la strada ci viene incontro un giovane che barcolla vistosamente; è vestito all'occidentale, quindi deve essere ricco, ed è completamente ubriaco di *posh*, una bevanda alcolica (circa 35°) distillata dal mais, liquorosa che qui viene utilizzata abitualmente per *portare gioia nel cuore*. Secondo la tradizione medica maya, scaccia gli spiriti maligni.

A S. Juan de Chamula i medici sono i *curanderos* che sanano i mali dello spirito; tutti loro hanno scoperto di possedere il dono durante la pubertà quando hanno sentito un forte calore emanare dall'interno del loro corpo: il segnale che hanno la dote di guarire. E' allora che si sono affiancati ai vecchi sciamani per imparare l'uso delle erbe. Non è loro consuetudine farsi pagare ma accettano doni di qualsiasi natura. Loro sanno riconoscere se una persona è malata e in questo caso la portano in chiesa davanti al santo al quale sono devoti, ripuliscono il pavimento ricoperto dagli aghi di pino, accendono candeline di varie misure e di vari colori, prendono tra le mani il polso del malato per capire se è *malato di paura*, di *stregoneria* o di *perdita dell'anima*.

Quelle che curano sono tutte malattie dello spirito: la paura è quella che noi chiamiamo depressione; il soffrire per stregoneria è il malocchio (lanciato da quei rari stregoni malvagi che si fanno pagare per fare del male); la perdita dell'anima è la più grave e si verifica quando muore il *NAGUAL* o *NAHUAL* del paziente (il suo omonimo animale). Nella mitologia mesoamericana il Nahual è lo spirito buono, simile a un angelo guardiano, che si manifesta generalmente sotto forma di animale. Ogni persona (e anche ogni divinità come ad esempio il dio della guerra Huitzilopochtli/colibrì e Quetzalcoatl/serpente piumato) ha un proprio Nahual che lo segue e lo protegge.

A seconda del giorno di nascita dell'antico calendario divinatorio, ad ogni persona è assegnato un differente nahual. In generale gli individui non raccontano agli altri dei loro nahual, a meno che con loro non abbiano una stretta relazione. Nessuno sa quando il nahual muore, solo lo stregone. Quando questo accade il *curandero* rassicura il malato, normalmente gli passa un uovo di gallina lungo tutto il corpo per togliere il male che in tal modo è trasferito all'uovo, poi entrambi bevono *posh* che viene offerto anche al santo e il paziente ci beve insieme una bibita gassata per poter più facilmente eruttare e in tal modo far uscire dal suo corpo il male. A volte il problema è più grave e allora si sacrifica una gallina che viene anch'essa fatta passare sul corpo del malato per poi venir uccisa e messa in un sacco nero che poi viene sepolto. Naturalmente non verrà assolutamente mangiata perché ha assorbito tutto il male del paziente.

Le preghiere recitate dal curandero hanno un ruolo importantissimo, così come il fumo prodotto dal bruciare degli incensi che è cibo per gli spiriti. Le candele hanno uno scopo particolare: impediscono che al paziente venga fatto del male e hanno lo scopo di liberare il suo spirito. Durante le cerimonie devono essere consumate totalmente. I diversi colori hanno significati differenti: il bianco viene utilizzato per sanare la Madre terra, il verde per liberarsi da una grave malattia, il nero per far perdere l'orientamento al maligno e il rosso per fare recuperare le energie. Durante la cerimonia può essere usato qualsiasi tipo di fiore oltre naturalmente al *posh* che allontana gli spiriti maligni. Ma il *curandero* è anche medico del polso, una sorta di semeiotico molto abile, è ostetrico ed erborista con una conoscenza molto vasta dei rimedi offerti dalla natura.

La piazza antistante la piccola Chiesa di San Juan Chamula è gremita dalle bancarelle del mercato settimanale. Donne dalle camice colorate a fitte piegoline e con le gonne a portafoglio di pelo di pecora nera riempiono le ceste coi prodotti appena comprati, mentre i bambini ronzano intorno. Tutti questi colori contrastano col bianco calce della chiesa e il blu di un cielo terso che solo a queste altitudini può riservare queste sfumature. I colori sono accesi e il sole agli oltre 2000 metri fa sentire il suo calore crudo sulla pelle. La comunità di etnia tzotzil è riuscita a mantenere quasi inalterate nel tempo le proprie tradizioni, soprattutto le pratiche religiose, adattandole alla contemporaneità ma senza perderne la radice. In questo piccolo paese poverissimo dove le case hanno i muri scrostati e i tetti di latta, in occasione delle celebrazioni, soprattutto il giorno del Patrono, si raccolgono nella chiesa cinquecentesca dedicata a San Giovanni Battista i circa 80.000 membri provenienti da tutti i villaggi circostanti.



La chiesa è l'unica di S. Juan ed è decorata nella facciata di verde su sfondo bianco. Si accede dal grande portone centrale solo dopo esser stati ammoniti a non scattare fotografie all'interno, perché, secondo il loro credo, così facendo si catturerebbe l'anima delle persone. Non è folklore, è un divieto perentorio che è bene non violare perché la religione di questa gente unisce con lo stesso fervore la ritualità cattolica a quella pagana, e tutti sono pronti a riservare un trattamento punitivo verso i trasgressori, perciò è bene limitarsi a catturare

con gli occhi la particolarità del luogo, della gente, dell'atmosfera. Appena entrata provo una sensazione di stordimento: rimango disorientata malgrado abbia già avuto informazioni a riguardo attraverso letture. Il pavimento è quasi per intero ricoperto da aghi di pino, per simboleggiare la fertilità della Madre Terra, e da mozziconi di candele per lo più disposte in circolo, sparsi un po' ovunque, a segnare i riti già eseguiti o in via di esaurimento. Un forte odore di chiuso e insieme di cera fusa satura l'aria. La superficie su cui muoversi è ridotta e il rischio di calpestare qualche piccolo altare improvvisato è reale, oltre che pericoloso. Diverse donne tengono legati a sé i loro bambini con il *rebozo*, lo scialle azzurro usato per qualunque esigenza. Alcune allattano. E' difficile dare l'età a questa gente, anche i bambini sembrano già grandi, sproporzionati dentro corpicini minuti. Sono i loro occhi che colpiscono, così profondi, lontani, che esprimono tutta l'ineluttabilità del peso della storia vissuta da questo popolo un tempo felice che, per una sorte che nessuno dei loro dei ha saputo scongiurare, si sono risvegliati schiavi via via di uomini non diversi da loro se non nel cuore.

Lungo i lati dell'unica navata sono addossate alle pareti statue di santi, ognuno dentro una vetrinetta per proteggerli dalle ire di quei fedeli che non fossero esauditi nelle loro preghiere. Sono adornati con specchi appesi qua e là (simbolo di purezza o per allontanare il malocchio?) e sono ricoperti da mantelli ricamati, anche più d'uno, tanto che i segni iconografici di riconoscimento non si possono vedere, così non si possono distinguere tra loro. Gli aghi di pino di cui è ricoperto il pavimento servono a purificare l'ambiente e ci sono fiori ovunque e candele accese (gialle e bianche) davanti ad ogni santo. L'altare centrale è dedicato a S. Giovanni Battista e sulla sua destra c'è la statua di S. Giovanni minore.

Le persone siedono sul pavimento, alla ricerca di un contatto diretto con la Natura, a piccoli nuclei familiari spesso anche con un bambino tra loro. Al centro una gallina; il curandero o la curandera (molto più frequentemente) in una veste nera, investito/a di un ruolo religioso, officia il rito: vengono accese le candele mentre iniziano incomprensibili litanie, pronunciate a più voci e in tempi diversi, che creano un inquietante brusio di fondo. Ci accade di vedere il sacrificio di una gallina e una madre con un bimbo davvero piccolo in braccio al quale fa bere il posh. Osservo in silenzio, pare che nessuno badi a noi qui, ma non me la sento di trattenermi troppo, per una sorta di pudore. Il curandero modula la sua voce che a poco a poco si alza fino a trasformarsi in un grido inquietante, mentre la gallina viene sacrificata e subito rinchiusa in un sacco nero. La donna davanti a lui è in ginocchio e sembra quasi in trance. Una semplicità liturgica e primitiva che lascia poco spazio all'immaginazione, che colpisce per la sua singolarità e alla quale la comunità resta strenuamente attaccata con orgoglio. Tradizioni antiche e perse

nel tempo, che hanno mescolato l'ancestrale con il nuovo senza perdere la propria identità di fondo. Fra le mura di questa chiesa stile spagnolo, esternamente allegra e festosa nei suoi disegni ornamentali verde acceso, gli indigeni invocano un Cristo a noi sconosciuto. La chiesa è consacrata ma non come rito cattolico. I chamulani non vengono qui ad ascoltare la messa, non esiste la figura del prete, ognuno prega o piange secondo un suo proprio modo. I bambini più grandi si rincantucciano nelle zone più buie, forse non capiscono cosa succede o forse sì perché è un rito antico che fa parte del loro DNA. Fasci di luce entrano dalle finestre ma non è molto il chiarore che si aggiunge a quello soffuso delle candele. A un certo punto si fa strada un gruppo di persone che stanno tutte intorno a un uomo importante, non capisco se è un curandero speciale o un *major domo*, che indossa un *chamarro* bianco, un poncho legato in vita da una cintura di cuoio colorata. Lo accompagnano dei musicisti che suonando una fisarmonica, un tamburo e due chitarre. La musica è simile a una nenia che potrebbe essere una preghiera cadenzata con ritmi precisi, scanditi dal tirare un grande respiro ad ogni ripresa. Ci viene detto che sono lì per il ringraziamento dopo essere stati purificati con il Rito mistico di Chamula. Mi sento in imbarazzo a rimanere ancora e cerco di farmi strada tra le persone sedute a terra per uscire. Sulla sinistra c'è il fonte battesimale: infatti il battesimo è l'unico sacramento riconosciuto da questa comunità. E' un rito collettivo e si celebra i primi di gennaio o i primi di febbraio. Si uniscono tutti e chiamano il vescovo che dà l'autorizzazione al prete che battezza con l'acqua così come S. Giovanni Battista. I chamulani sono talmente poveri e hanno talmente bisogno del turista da accettare, anche se assolutamente di mala voglia, le intrusioni in chiesa: il loro luogo più sacro dove forse riescono a trovare la forza per sopravvivere alla loro miseria e dove cercano la speranza.

Fuori della chiesa una donna sciamano mi chiede se voglio essere guarita. Sono tentata perché mi domando che cosa avrò visto da indurla a fermare solo me, unica, con tutti i turisti che ci sono. Vorrei provare ma mi si fa segno di andare. Rimango però scossa e adesso, ricordando l'evento, lo sono ancora di più.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia